

AIO

Bortolo Martinelli

Il falso vangelo di Barnaba





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVIII
Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.gioacchinoonoratieditore.it
info@gioacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-0700-3

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: maggio 2018

*Alla cara memoria di
Carla Dalè,
mia moglie,
morta l'11 dicembre 2017,
quando erano ancora in corso le bozze del libro,
alla cui ricerca e necessità ha sempre creduto,
confortata dall'assistenza delle Vergine di Lourdes.*

INDICE

<i>Avvertenza</i>	9
<i>Preludio</i>	11
<i>Sintesi del Vangelo di Barnaba</i>	19
<i>Introduzione</i>	53

PARTE PRIMA. PROVE E VERIFICHE

Capitolo primo. I manoscritti e il testo	95
Capitolo secondo. Il metodo di lavoro dell'anonimo	111
Capitolo terzo. Prove di falso	139
Capitolo quarto. Catechismo pseudoscientifico	171
Capitolo quinto. Il falso Barnaba e Dante	205
Capitolo sesto. Il veltro di Dante e il nunzio di Barnaba	231
Capitolo settimo. Il falso Barnaba e Ireneo	257
Capitolo ottavo. Un protovangelo anche di Barnaba?	275
Capitolo nono. Il Corano e dintorni (xvi secolo)	299

PARTE SECONDA. IL TESTO E IL COMMENTO

Criteri dell'edizione	325
Venetismi e altre aree linguistiche del vangelo di Barnaba	331
Il testo e il commento	335
Epilogo	705
<i>Bibliografia</i>	707
<i>Indice dei nomi propri degli autori, delle opere apocrife e dei principali episodi di riferimento</i>	759
<i>Indice dei luoghi e dei nomi geografici</i>	781

AVVERTENZA

L'avvertenza è sicuramente una cosa anomala, ma non lo è affatto per il vangelo di Barnaba, rimasto latente per secoli in una Biblioteca e portato alla luce, editorialmente, solo nel 1907, per le cure di due studiosi anglicani, Lonsdale e Laura Ragg, e subito tradotto in arabo l'anno successivo, 1908, per essere posto, come introduttivo, ad una delle grandi religioni, l'islam. Ne sono da subito derivate due linee di tendenza: la prima, generalista, intesa a cercare di studiare e comprendere il testo tutti suoi vari aspetti; la seconda particolarista, attenta solo a ciò che pro islam dice il testo, tendenze che si sono confrontate nella prima e seconda metà del secolo scorso, fino all'esplosione di Internet all'inizio degli anni '90.

Dopo questa data lo scenario comunicazionale risulta mutato e si sono infittite via via rassegne ed interventi sul testo, soprattutto a partire dal nuovo secolo, con infiniti spunti e appunti per cercare di stabilirne la sua tenuta coranica e/o anticoranica. Ma studi veri e propri non se ne sono stati fatti pochi e si è finito così con il dar vita ad una riflessione più estesa e più aperta, in forma anche di confronto, come è tipico della modernità, dove tutti parlano, tutti scrivono, tutti sentenziano, ma tutti sanno poco, perché forse non hanno mai letto il testo, oggi attingibile online in diverse versioni e in diverse lingue, tutte però falsate rispetto all'originale italiano, che mostrano di non conoscere o conoscere male.

Cercare di fare chiarezza e di fare ordine, in questo campo di Agramante delle idee e delle opinioni, non è stato facile e bisognava perciò cercare di liberarsi prima di tutto da questo cumulo di notizie inutili e stolte e ricominciare da capo, come abbiamo fatto anche con Dante, e rimettersi ex novo al lavoro, applicando l'intelligenza e la schiena, l'una e l'altra che pochi però hanno. Allo scopo molto mi ha giovato la competenza, oggi ancora abbastanza rara, che ho assunto nell'utilizzazione della digital library, che mi ha consentito di avere a disposizione copie di testi anche rarissimi, del Quattrocento e del Cinquecento, attinte per la massima parte della Bayerische Staatsbibliothek di München, a cui va il mio ringraziamento.

Grazie a questi strumenti l'autore del vangelo di Barnaba ha finito con il mostrarci gran parte della sua *facies* culturale e spirituale: l'autore, lungi dall'essere un transfuga da una religione all'altra, si dimostra ben radicato nel campo della religione cristiana e della teologia e filosofia Scolastica e si muove nella linea di una nuova emergente spiritualità, anche letteraria, che ha in Domenico Cavalca,

Tommaso da Kempis, Giovanni Gerson ed Enrico Suso i suoi maggiori punti di riferimento e di essi egli ce ne dà, in compendio, dei veri e propri estratti. L'autore opera nell'area veneta e ne riflette la mentalità e le consuetudini culturali anche nella lingua, la quale ha giocato un ruolo di fondo nella tessitura dell'opera, al punto che molti equivoci di lettura e di scrittura hanno infirmato e infirmano, oltre alla scrittura, anche la sostanza del testo quale ci è stato consegnato dai due Ragg e dai successivi editori dell'originale e delle traduzioni, che sono per molti aspetti risultate cervelotiche e fuorvianti, come attestiamo in sede di commento, con la conseguenza che si è continuato a tradurre a partire dal già tradotto, senza mai rifarsi al testo base, che è quello che noi ora proponiamo.

In forma di prefazione anticipiamo poi le considerazioni sul metodo di lavoro che abbiamo seguito e le prospettive che si sono ulteriormente aperte, a cui facciamo seguire una sintesi dei 222 capitoli del vangelo di Barnaba, al fine di facilitarne la comprensione e la memorizzazione.

PRELUDIO

Il falso e d'intorni

La storia letteraria, religiosa, scientifica e artistica è piena di falsi. Sia in forma parodica, sia in forma di stravolgimento degli originali e degli autentici, la raccolta e la storia dei falsi costituisce nel corso dei secoli una delle manifestazioni scritte, conoscitive, elaborative e inventive più consolidate, che accompagnano da sempre lo sviluppo del pensiero e della storia umana. Da questo punto di vista il falsario ha diritto e pari dignità e considerazione rispetto a quanto è ritenuto autentico, dal momento che chiama in causa nel tempo i canoni stessi che regolano lo sviluppo del pensiero e della storia. La produzione del falso segna il limite interno a un certo consolidamento e pratiche del sapere, che sono, in molte discipline, specie letterarie, o meglio scritte, di tipo compilativo e ripetitivo, mere glosse anche di ciò che non lo merita. Il falsario cerca così di reagire all'inerzia scritte di chi tenta, ogni giorno, di invadere il mondo della scrittura e della comunicazione con la moltiplicazione dell'inutile e dell'insignificante.

Che Barnaba sia stato poi un falsario più o meno abile, a seconda del punto di vista, si deve considerare ormai dimostrato, ma che ad un falsario sia accaduto di essere a sua volta falsificato, ad uso strumentale, in favore di una particolare visione culturale e storica, non è cosa nemmeno troppo straordinaria da ammettere, considerata la possibile posta in gioco, una sorta di profezia pro islam, perfino troppo facile da sottoscrivere. E così intere schiere di editori e di traduttori si sono dati da fare per cercare di smerciare il falso del falso, fornendo talora il testo senza una sola glossa, come è accaduto all'edizione tedesca, già alla terza edizione (1994, 2004, 2014), che pure aveva a disposizione l'apparato originario fornito a suo tempo dai due Ragg.

Linguisticamente però le cose non sono andate meglio e intere serie di venetismi, di cui si fregia lo stile di Barnaba, sono state in genere fraintese o più semplicemente adattate alle varie occorrenze e circostanze, anche nel caso dell'edizione italiana curata da Giustolisi e Rizzardi; il caso più eclatante è costituito dal riferimento di cap. 75, 7: «vi era un omo *mal pagatore*», additato come *maligno*, 75, 7: «egli, come *maligno*, disse», termine che viene glossato in senso etico, come

cattivo, malvagio («él, como maligno, dixo», così anche il testo castigliano), ma si tratta di un termine bresciano, *maligno, malégn*, che non altro significa che *avaro, taccagno*, come si addice appunto ad un cattivo pagatore,

Al tempo del falso Barnaba la locuzione «mal pagatore» era però ancora poco diffusa, ma dopo la quarta edizione, volume terzo, del Vocabolario della Crusca, 1729-1738, essa venne per così dire resa ufficiale.

Questioni di metodo

Dal punto di vista scrittorio e letterario, per rimanere nell'ambito dell'assunto del nostro testo, la pratica dello studio del testo si è sviluppata in tre forme o pratiche: glossa e commento; interpretazione, sulla scorta di varie procedure euristiche; verifica, che tende ad accertare punto per punto la tenuta del testo, nell'ordine delle idee, della storia, del pensiero e delle pratiche librerie. La glossa, significativa in sede iniziale, finisce alla fine con il divenire una sorta di criterio guida nel cercare di penetrare nelle ragioni del testo; l'interpretazione, anche se ci può aiutare a meglio comprendere i vari aspetti del testo, non serve però a nulla per cercare di cogliere e provare gli aspetti teoretici e fondativi del testo, perché, come aveva già osservato anche Dante, non si può ridurre l'avversario alla metafora, vale a dire all'interpretazione:

E non è contro a ciò che si dice Dardano egli scrive, esser stato figlio di Giove, ché ciò è favola, de la quale, filosoficamente disputando, curare non si dee; e pur se volesse a la favola fermare l'avversario, di certo quello che la favola cuopre disfà tutte le sue ragioni.

Conv. IV XIII 15

Si tratta di un asserto metodologico e scientifico condiviso da tutta l'epistemologia antica e moderna. Non si può infatti interpretare un testo e cercare poi di avvalersene come prova. Il rinvio è necessariamente qui alla posizione espressa dal Magister Sententiarum, *Sent.*, III, dist. 11, cap. 2, n 4: Pietro Lombardo 1981, II, p. 80.

Principi di verifica

La verifica, deve giungere ad accertare punto per punto, affermazione per affermazione, la tenuta logica, culturale, filosofica del testo. Con questo accorgimento, che non è da specialisti, ma da generalisti (filologi, filosofi, storici delle idee), il testo finisce con il mostrare i suoi limiti compositivi e dottrinari, in ordine all'orientamento culturale e storico in cui si pretende di iscriverlo. Così è stato

anche per il lungo elaborato di Barnaba: se si esclude infatti il lavoro dei due Ragg, 1907, che hanno lavorato su tutti gli aspetti del testo, compreso quello linguistico, tutti gli altri glossatori ed interpreti, in particolare Cirillo-Frémaux, 1977, 1999, e Giustolisi-Rizzardi, 1991, non hanno fatto altro che cercare di riportarlo a modelli di elaborazione già orientati in partenza, cioè alla sola valenza islamica. Una seconda linea di tendenza, che si venuta da subito manifestando e poi presto ridimensionando, è stata la pretesa forma diatessarica di organizzazione del testo, il quale, dopo le prime battute, fino al capitolo 9, mostra di volersi orientare ed organizzare ben diversamente. Quanto però alla prima sezione della narrazione, capp. 1-9, era materia del tutto trådita, letteralmente riscontrabile attraverso le innumerevoli storie della vita di Cristo nel XVI secolo (in particolare, le *Evangelicae historiae* di Ottomaro Luscino: Luscinius 1523, ff. A3v-A4r).

Il testo originario, sottoposto ad uno stretto controllo, ha mostrato, quasi subito, di essere costruito con una larga serie di materiali stereotipati ed enciclopedici, di tenore teologico-Scolastico, come la nostra precedente edizione già aveva evidenziato, e come il successivo nostro commento ha ulteriormente mostrato e convalidato, fino a dare la netta impressione che l'autore, il finto Barnaba, o chi per lui, abbia cercato di attingere a piene mani non solo dai grandi autori della teologia Scolastica, ma anche dai grandi autori della spiritualità cinquecentesca, allora in circolazione, da Domenico Cavalca, ai trattati di Giovanni Gerson, all'*Horologium Sapientiae* di Enrico Suso, al *De imitatione Christi* di Tommaso da Kempis, passando attraverso le varie raccolte paremiologiche e le varie raccolte di sermoni, quasi tutti in volgare, con un'ampiezza di scrittura che correva anche sul confine della disputa tra romanisti e riformatori, in tema soprattutto di libero arbitrio e di predestinazione.

Un nuovo vangelo? Un nuovo Messia?

Narrativamente il nuovo testo non è né un nuovo vangelo, né una nuova storia. I vari rabberciamenti interni e le inserzioni di nuovi episodi non modificano il quadro dei quattro vangeli canonici, da cui l'autore attinge, e non si fuoriesce perciò da un intreccio e sviluppo già tutto preconfezionato, compreso la morte di Giuda, che ricalca la trama dei canonici.

Narrativamente il vangelo di Barnaba si regge su due presupposti: il primo consiste nella sostituzione della figura di Gesù a quella di Giovanni: Gesù è sì figlio di Maria, ma viene al mondo come profeta e il suo ruolo è quello di preparare la via alla venuta del nunzio, di cui non è degno di allacciargli i calzari. Tutti gli episodi, canonici ed extracanonici, sono regolati da un unico principio: Gesù non è Dio, né figlio di Dio, e tutta la narrazione si organizza di conseguenza, con la preoccupazione di Gesù di respingere lontano da sé questa accusa, che gli

costerà la punizione di Dio, il quale non lo farà morire che alla fine di secoli, solo cioè prima del Giudizio. Sulla scorta di questo presupposto, Gesù, che è il vero narratore, sa già fin dall'inizio che egli non morirà in croce, ma la sua morte sarà soltanto simulata, e al suo posto salirà sul patibolo Giuda, il traditore, tradito dal suo stesso orgoglio.

Il secondo presupposto è costituito dall'affermazione, che l'atteso, il nunzio, Maometto è il vero messia, discendente sì da Abramo, ma attraverso il primogenito Ismaele e non Isacco. Il nunzio, è a dire il Messia, viene così a coprire anche il ruolo di Gesù, in quanto è stato creato prima di tutti i secoli; di questa guisa egli viene a coprire anche il ruolo e i tratti della Sapienza e dello Spirito Santo, di cui si appropria tutte le attribuzioni. Mentre però Gesù era stato generato *ab aeterno*, cioè «senza inizio, senza fine, senza tempo», come leggiamo nel commento di sant'Agostino alla prima Epistola di s. Giovanni, trattato secondo, l'anima del nunzio è stata sì creata prima del tempo e di tutte le cose: sessantamila anni prima di tutte le cose, ma si tratta di uno sproposito per tutti i 'filosofanti'. La creazione implica infatti l'idea di un cominciamento nel tempo, su cui ci siamo già soffermati nella prima parte del lavoro, terzo, *Prove di falso* e nel commento, GLOSSA a cap. 35, 2, per cui si deve cercare ora di trarne tutte le conseguenze: il nunzio di cui ci parla Barnaba, dal punto di vista filosofico e teologico, non è mai stato creato, cioè non è mai esistito e pure tutta la sua azione e le sue prerogative sono mera invenzione. Il falso dell'idea del nunzio, e della sua missione, è un dato di per sé eclatante, e non può che sconcertare solo gli insipienti, perché altra è la figura del nunzio, Maometto, nel vangelo di Barnaba, e altra è la figura di Maometto, nel Corano. Ora le due figure non sono per nulla correlate, perché la vicenda del nunzio in Barnaba è stata tutta architettata ad arte e non ha nessuna valenza in ordine ad una possibile utilizzazione del nuovo vangelo in funzione di introduzione al Corano.

La narrazione e il Diatessaron

La sintesi del vangelo di Barnaba, che premettiamo, ci consente di meglio comprendere e valutare l'impianto e lo sviluppo della narrazione che corre, solo in apparenza, sul registro dei vangeli canonici e di una possibile linea diatessarica. Barnaba rompe subito gli indugi verso l'una e l'altra linea, perché altro è il punto di partenza, avviando la sua missione con un'aperta predicazione in Gerusalemme, cap. 12, dove affronta il tema della natura di Dio e procedendo subito dopo alla scelta degli apostoli, e lasciando poi intravedere qualche breve sequenza o accoppiamenti alla maniera diatessarica, cioè sotto lo specimen di possibili e labili armonie, del tutto comunque da escludere stante il sistema di riferimento, costituito da una larga base di attestazioni quattro-cinquecentesche: diatessaron, monotessaron, armonie, concordanze, finora mai studiata, e che non rispecchia

la medesima partizione dei capitoli e della materia, come si può verificare attraverso le apposite schede che abbiamo predisposto (*Introduzione. APPENDICE*). Barnaba si sente perciò svincolato da uno schema narrativo già predisposto, se non nelle sue linee generali, pseudo-canoniche, ma non nei già particolari, della sequenza degli episodi e delle argomentazioni, che occupano gran parte del finale della materia e offrono un quadro culturale ed ideologico di riferimento del tutto estraneo alla realtà del primo secolo.

La scena del testo

Quando Barnaba, preteso apostolo di Gesù, comincia a redigere il nuovo vangelo, due grandi eventi occupano la scena storica e culturale: il Concilio di Trento, che vedeva contrapposta l'area meridionale della cristianità all'area nordica, riformatrice e antiromana, e l'edizione della traduzione latina del Corano, promossa da Theodor Bibliander nel 1543 e nel 1550, con la giunta di tutta una serie di testi relativi, per inquadrare meglio l'operazione e insieme per legittimarla. Barnaba, da parte sua, non si fa sorprendere né sull'uno, né sull'altro fronte, perché il suo pronunciamento si limita alla predicazione di Gesù quale si poteva supporre nel primo secolo: così, ad esempio, non riporta l'episodio della pesca miracolosa, con cui si chiude, in seconda battuta, il vangelo di Giovanni, perché orientato al primato di Pietro; relativamente al versante islamico non si limita che a presentare l'idea di un paradiso tutto pieno di beni di consumo, anticipando già i nostri tempi su un tema, oggi ben altrimenti rilevante, della conservazione dei rifiuti.

Il tutto arricchito con l'invenzione di una serie di episodi di varia estrazione, tutti regolarmente falsi: dalla sommossa dei tre eserciti israeliti dei capitoli 91-97, all'invenzione dell'incontro e dialogo tra due farisei, l'uno attempato e l'altro giovane, fuggiti nel deserto, in seguito alla persecuzione scatenata da Achab, capp. 148-150, episodio che richiama analoghi episodi delle vite leggendarie degli eremiti del deserto, fino all'episodio che vede protagonisti i profeti Abdia, Aggeo e Osea, Aggeo, capp. 185-189, uno dei più elaborati e degno di grande attenzione, soprattutto per il particolare di Osea, che si vende schiavo per cercare di salvare il figlio di una vedova, il quale era stato catturato dai banditi ed era tenuto prigioniero, episodio di compravendita di una persona, tutt'altro che raro nella narrativa, ma che richiama la figura di Gesù, in veste di mercante, che tratta la compera di un suo apostolo, Pietro, come si legge nell'Évangile de Saint Barthélémy, di tradizione siriana.

La traccia di questo episodio ci consente di riproporre altri richiami a testi non direttamente implicati nella narrazione di Barnaba, menzionati da Cirillo-Frémaux, 1977, *Introduction*, p. 176, che ripropongono tre particolari del testo di Barnaba; Giovanni che vende il pesce ad Erode (cap. 131); Giuda pagato, per il

tradimento, con trenta monete d'oro (capp. 205 e 214); infine, Giuda, che dopo la flagellazione, come Gesù perde sangue come se piovesse (cap. 217). Questi riferimenti sembrerebbero essere stati derivati dalle notizie fornite ai due studiosi da Bernhard Bischoff, che era in possesso di un ms. del XV secolo, presumibilmente un falso, contenente l'*Historia passionis Domini*, ma tali indicazioni provengono anche da altre fonti e l'idea del pagamento in monete d'oro, ad esempio, risulta attinta dal *Pantheon* di Goffredo da Viterbo (1125 ca. - 1195 ca.), testo edito nel 1559, e, dunque, in corso d'opera del vangelo di Barnaba.

Di un episodio marciano, trattato e bistrattato

Di un altro particolare si arricchisce questa nostra ricerca: nel Vangelo di Marco, Mc 14, 51-52, all'atto della cattura di Gesù, un giovane (*adolescens*, secondo la vulgata geronimiana), per cercare di non essere fermato dalle guardie, tenta di divincolarsi da una di esse e, nel sottrarsi alla cattura, perde la veste che lo ricopriva e fugge nudo giù per il declivio del Monte degli Ulivi. L'episodio è stato ripreso anche da Barnaba al cap. 216, 6; episodio che risulta poi menzionato anche nella lettera di Clemente Alessandrino indirizzata ad un certo Teodoro, copia manoscritta, inserita alla fine della raccolta delle lettere di sant'Ignazio martire edita nel 1646. La lettera riguardava la circolazione di un segreto Vangelo di Marco presso i Carpocraziani; nella lettera figurava, tra i materiali di Marco, anche l'episodio del giovane che fugge nudo all'atto della cattura di Gesù. Il reperimento della lettera ad opera di Morton Smith, nel 1958, allora professore alla Columbia University, e da lui fatta conoscere e studiata in un'edizione apparsa nel 1973. Dopo la pubblicazione della lettera si è scatenata una vera guerra tra autenticisti e non autenticisti, senza esclusioni di colpi anche tra le University, che, negli Stati Uniti, prendono vita in prevalenza da varie confessioni religiose. Tuttavia, una volta esclusa la paternità di Morton Smith riguardo alla scrittura della copia, rimaneva pur sempre da sapere quando e come l'epistola era stata scritta.

Nel 2010 Agamemnon Tselikas, direttore del Centro di Storia e Paleografia della Banca Nazionale della Grecia, dopo aver verificato tutti i materiali manoscritti ancora conservati all'Abbazia di Mar Saba, giungeva a due conclusioni: la prima, nessuno dei documenti conservati presentava le stesse peculiarità grafologiche dell'epistola: il manufatto era dunque venuto dall'esterno; la seconda, la perizia grafologica, estesa all'*usus scribendi* del greco negli ultimi secoli, portava a concludere che molti aspetti della scrittura si erano nel tempo modificati, ma, per quanto riguardava il ms. specifico, la scrizione dell'epistola rivelava accorgimenti non anteriori al XVIII secolo, riguardo, ad esempio, alla scrizione delle lettere *tau*; con più esattezza, la scrittura dell'epistola di Clemente Alessandrino pareva molto prossima alla nostra età.

Per quanto poi direttamente ci attiene, l'analisi della fotografia della pagina a stampa, a cui risultava unita la prima facciata dell'epistola, non reca alcuna traccia visibile della sovrapposizione delle due facciate a libro chiuso, quale invece ci si dovrebbe attendere se le due facciate, della stampa e dell'epistola, si fossero trovate insieme fin dal 1646. L'epistola era stata quasi sicuramente inserita verso la prima metà del XX secolo, poco prima dunque che Morton Smith la rinvenisse. L'expertise grafologica e l'expertise codicologica collimano alla perfezione. L'epistola pseudo-clementina è un falso moderno, anzi modernissimo. A tanto ci ha, dunque, portato questo lavoro su Barnaba!

Il Vaticano in panico?

All'inizio del 2012 si diffuse la notizia del ritrovamento in Turchia di un nuovo vangelo, identificato, temporaneamente, come una copia del vangelo di Barnaba. Il nuovo accreditamento, collocabile intorno al 1500, era destinato a mettere in subbuglio l'intero sistema dei Vangeli su cui si fondava la religione cristiana, perché, si diceva, metteva in discussione i pilastri della vecchia religione: Gesù non era più Dio, né figlio di Dio, né era morto in croce e neppure era risorto. Il Vaticano, titolavano i giornali, era in panico e il Papa ne aveva fatto subito richiedere la copia, per controllare il testo. Ma tutto questo era il frutto di una grossa confusione iniziale, protrattasi anche negli anni successivi: senza alcuna prova, anzi contro le prove esibite attraverso le poche fotografie messe a disposizione, si capiva che non si trattava affatto né del vangelo di Barnaba, né, tanto meno, di un nuovo vangelo, bensì di una copia della Peshitta, contenente il Vangelo di Matteo. L'equivoco, provocato ad arte, era una sorta di *ballon d'essai*, un calcio di prova, per cercare di provocare la reazione della Chiesa Cattolica, poco propensa, per sua natura, ad organizzarsi per difendere la realtà dei testi su cui si fonda e in cui crede. Prudenzialmente il Vaticano si astenne da tutta questa finta guerra di religione, anche se il messaggio giornalistico rimase e rimane ancora inalterato: *Le Vatican en panique, l'évangile de Barnabé annonçait la venue de Mohammed*, 02.11.2014, ma era chiaro, che mentre si esibivano ex novo le vecchie fotografie, il contenuto del nuovo reperto veniva spacciato come quello del vero vangelo apocrifo di Barnaba, EBV, la copia della Biblioteca Nazionale di Vienna. Per chiarire l'equivoco, si è cercato di passare ad altre vie di fatto, vale a dire ad interrogarsi, *Pourquoi les chrétiens ont-ils caché l'évangile de Banabas*', apparso sul sito di Jesus-Islam.fr.

Nel frattempo continuava ancora l'insolente scrizione: *Le Vatican en panique*:

Une Bible de 1500 ans confirme que Jésus Christ n'a pas été crucifié: Le Vatican tremble, 5.05.2014;

Bombe au Vatican: une Bible de 1500 ans confirme que Jésus Christ n'a pas été crucifié, 29.05.2014;

Le Vatican en panique, l'évangile de Barnabé annonçait la venue de Mohammed, 3.11. 2014, Oumma.com;

Le vatican en panique – Forum Marocain- Bladi.net, 9.02. 2105; *Panique au Vatican pour Bible trouvé en Turquie: Jésus crucifié et pas le fils de Dieu*, 24.06.2015.

Siffatto stillicidio di notizie continua ancora, come una sorta di avvertimento, più che un'informazione. Perdura la confusione tra la copia ritrovata in Turchia e la copia del manoscritto originale di Vienna. Il 2016 segna però una svolta decisiva. Si passa dai soliti enunciati, assai poco verificati, alla fase documentaria televisiva, incentrata anche sull'esibizione del manoscritto di Vienna. Si tratta di un documentario, della durata di oltre un'ora. Esso stato curato da Michel Langlois officiel, dal titolo *Les révélations de l'Évangile de Barnabé sur RMC- découverte*, andato in onda l'1.11.2016; poi replicato il 2.1.2107 su You tube. Vi sono poi state altre trasmissioni affini e parallele, con la ripresa degli stessi materiali e delle stesse discussioni.

Il tema cristologico, della morte e resurrezione di Cristo, attraverso il vangelo di Barnaba è diventato d'attualità in Francia, ma non in Italia dove una problematica di questo genere e di queste dimensioni non poteva nascere, perché la scena teologica cattolica è alquanto diversa, sicuramente meno *engagée*, ma tanta audacia meritava e merita un'adeguata risposta. La teologia cattolica italiana è in genere commentativa e compilativa, e non problematica e ricostruttiva, riguardo alla grandi tappe di sviluppo del testo e delle sue varie forme assunte nel tempo, distratta soprattutto da due presupposti falsi nel loro stesso statuto: la cosiddetta fonte Q, giustificata apparentemente dal punto di vista filologico, non da quello ecdotico, perché, da mero reperto critico si è finito con il farne una sorta di protovangelo. Quanto al vangelo apocrifo di Tommaso, tra i più significativi reperti scoperti nell'ultimo mezzo secolo, da reperto di studio nel complesso della sua biblioteca di origine, la biblioteca di Nag Hammadi, si è finito con il trasformarlo in analogon della fonte Q, in questo caso però come un vero autentico protovangelo. Quanto al celebre frammento di Marco scoperto da Morton Smith nel monastero di San Saba e che è stato oggetto di asprissime dispute nelle e tra le Università americane, in Italia la sua questione è stata passata quasi del tutto sotto silenzio.

Per quanto ci riguarda, dopo aver anticipato la prima parte, di verifica e confutazione del vangelo di Barnaba, su «LIA» (Letteratura Italiana Antica), XVII, 2016, pp. 307-495, uscita per le cure dell'amico Antonio Lanza, abbiamo portato a termine frattanto, dopo altri due anni di lavoro, ai primi di febbraio 2017, il relativo commento, sottoponendo a verifica critica anche il testo del manufatto di Vienna, che viene reso ora più leggibile e aderente all'originale. Il presente lavoro esce dopo un lungo ed impegnativo travaglio critico e spirituale, per il quale non ci è mancato il conforto di Chi aveva voluto questo lavoro.